

Giorgio Nisini

Salvatore Ferlita

Contro l'espressionismo. Dimenticare Gadda e la sua eterna funzione

Napoli

Liguori

2011

ISBN 978-88-207-5356-6

«È probabile che il titolo di questo saggio potrà sembrare, a non pochi, fin troppo roboante, pretestuoso, per non dire manicheo. E forse è anche così» (p. 1). Con questa affermazione volutamente provocatoria si apre il volume che Salvatore Ferlita dedica a Carlo Emilio Gadda; o meglio alla contestazione di Gadda e di tutta una tradizione letteraria a lui ispirata che, tramite il vettore Contini e seguaci (Isella, Segre ecc.), si è imposta come una tra le più solide del secolo appena trascorso. E cioè la tradizione del plurilinguismo e dall'espressionismo, del «*furor neologistico*» (p. 2) e del frammento, dell'illeggibilità e della foga sperimentale come uniche garanzie stilistiche di qualità: «solo quando si restringe il pubblico dei lettori, infittendosi invece quello degli addetti ai lavori, il miracolo è compiuto: si è in presenza del genio assoluto» (ibid.). Le conseguenze di questo successo si registrano per Ferlita su un doppio fronte: da un lato l'imporsi di un'idea di letteratura in cui il linguaggio è il solo protagonista, orientata a enfatizzare il proprio carattere di artefatto e di gesto filologico, dall'altro la rimozione – o per lo meno la forte riduzione – di una linea alternativa in cui, al contrario, la lingua cede il passo alla nitidezza visiva e alla chiarezza. Un «canone trasparente e acquatico» (p. 49), insomma, i cui protagonisti – autori come Cassola, Sciascia, Comisso, Chiara, Flaiano, Soldati ecc. – sono stati capaci di una prosa talmente pura e invisibile da «trasformare la propria penna in una finestra sul cortile del mondo» (p. 3). Lo scontro che profila Ferlita sembra essere quello tra due enormi blocchi contrapposti, uno perdente e uno vincente, riflessi di un Novecento monolitico ormai fuori dal tempo, riproposta improbabile di vecchi conflitti che appaiono, oggi, inesorabilmente datati. Eppure Ferlita è perfettamente consapevole di questo rischio («lo sappiamo che, di volta in volta, sarebbe il caso di articolare più minutamente le distinzioni», p. 6), così come lo è delle ragioni militanti che sostengono il suo discorso, le sole in grado di autorizzare un ragionamento altrimenti troppo schematico e semplicistico. Del resto di militanza si tratta: *Contro l'espressionismo* ha tutti i caratteri del pamphlet, ed è quindi inevitabile trovare i difetti e i punti di forza che sono propri di questo genere. E tra i punti di forza, oltre alla verve anticonformistica con cui si attacca il mostro sacro Gadda, e oltre al rilancio di «una cartografia alternativa della prosa del secolo scorso» (p. 3), si registra la ricostruzione di quell'asse critico che, dell'antigaddismo, è stato il principale fiancheggiatore. Da Gargiulo, De Robertis, Devoto, i primi a dubitare della forza letteraria dell'ingegnere quando ancora quella forza non era stata canonizzata, attraverso i grandi detrattori Mengaldo, Baldacci e Fortini, fino alla schiera di fuoco della critica contemporanea, Massimo Onofri *in primis*, a cui si deve il continuo sforzo di configurare una controscoria letteraria italiana in termini di recupero del rapporto tra «scrittura immaginativa e realtà» (p. 35). Al fondo di questa linea, tuttavia, resta per Ferlita la sensazione di una battaglia già persa in partenza, come se l'ipotesi di una letteratura che affida se stessa a uno stile semplice e leggibile – dove, è bene ricordarlo, la semplicità è il precipitato di un «rigido esercizio di disciplina» e di un «lavoro sfiancante» (p. 3) – continuasse a subire l'errato pregiudizio del semplicismo. Insomma, «al “surge et ambula” da rivolgere a Soldati, Comisso, Flaiano, Cassola, Chiara» conclude Ferlita, «si continua a preferire ancora il “requiescat in pace”» (p. 49).